

Copyright © 2006 Meltemi editore srl, Roma

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.0 -  
Commons Deed.

È consentita la riproduzione parziale o totale  
dell'opera e la sua diffusione in via telematica  
purché non sia a scopo commerciale e  
a condizione che siano riportati la fonte e l'autore.

Meltemi editore  
via Merulana, 38 - 00185 Roma  
tel. 06 4741063 - fax 06 4741407  
info@meltemieditore.it  
www.meltemieditore.it

a cura di  
Valeria Giordano e Stefano Mizzella

# Aspettando il nemico

Percorsi  
dell'immaginario e del corpo



MELTEMI

# Indice

- p. 11 Premessa  
*Valeria Giordano*
- 15 *Capitolo primo*  
Note sull'immaginare  
*Valeria Giordano*
- 37 *Capitolo secondo*  
Estraneo, invasore, criminale. Spazi e metafore dello  
straniero come nemico  
*Marco Binotto*
- 38 2.1. Parole
- 39 2.2. Extracomunitario
- 40 2.3. Clandestino
- 42 2.4. Straniero
- 44 2.5. Straniero o nemico?
- 45 2.6. L'estraneo, o della contaminazione
- 48 2.7. L'invasore, o dell'immigrazione
- 51 2.8. Il criminale, o della cronaca
- 55 2.9. Gli stereotipi del criminale
- 56 2.10. Gli stereotipi dello straniero come nemico

59	<i>Capitolo terzo</i> L'inimicizia al tempo della globalizzazione: per una globalizzazione amica <i>Davide Borrelli</i>
62	3.1. Sicurezza e immanità del mondo
70	3.2. Per una società "eterologa"
74	3.3. Una questione di affinità
79	3.4. Il colore del grano
82	3.5. Siamo tutti canaglie
84	3.6. Siamo tutti badanti
91	<i>Capitolo quarto</i> Volti di Satana tra reale e immaginario <i>Pietro Secchi</i>
93	4.1. Cenni sulle fonti bibliche e sulla posizione ufficiale della Chiesa
99	4.2. La condanna di Origene e il mito di Satana
113	4.3. Tendenze contemporanee
119	<i>Capitolo quinto</i> Arabi ed ebrei. Nemici dell'Occidente, o parte di una storia europea comune? A proposito di un libro recente di Gil Anidjar <i>Paola Di Cori</i>
119	5.1. Triangolazioni
122	5.2. Arabi, ebrei, nemici dell'Europa
125	5.3. Religione e politica
127	5.4. Secolarizzazione, teologia e politica
132	5.5. Muselmann
134	5.6. Le differenze taciute
140	<i>Capitolo sesto</i> Chi ha (ancora) paura della strega cattiva? <i>Stefania Parisi</i>
141	6.1. Premessa
145	6.2. <i>Femmes fatales</i> e donne moderne
153	6.3. Soldate
159	6.4. Conclusioni

- 161 *Capitolo settimo*  
Gli occhi di Saddam: immagini del nemico  
*Isabella Pezzini*
- 161 7.1. Foto choc: la cattura di Saddam  
166 7.2. Dalle stelle alle stalle  
174 7.3. Iconoclastie  
180 7.4. Il ritorno di Saddam  
190 7.5. Appendice: La guerra delle immagini. Temi e problemi
- 196 *Capitolo ottavo*  
La figura del nemico nell'orizzonte simbolico della pornografia  
*Carla Pagani*
- 196 8.1. Premessa  
197 8.2. Dentro la *scientia sexualis*. Rifiuto del corpo e pornofobia  
202 8.3. Analisi del punto di vista. La pornografia contemporanea  
206 8.4. Oltre la *scientia sexualis*. Ripensare il linguaggio del corpo  
210 8.5. Nuovi linguaggi pornografici. Una questione aperta: la pornografia femminile
- 218 *Capitolo nono*  
Il nemico sotto la pelle  
*Manolo Farci*
- 218 9.1. Una minaccia invisibile  
225 9.2. L'utopia della purificazione  
232 9.3. Nel vuoto dell'uomo scomparso  
236 9.4. Simbiosi nemica
- 242 *Capitolo decimo*  
Hacker. Il nemico dell'era digitale  
*Stefano Mizzella*
- 242 10.1. Tracce di hacker nell'immaginario collettivo  
249 10.2. W-irus, W-irale, W-irtuale  
254 10.3. Joker, Duchamp, Wakefield  
258 10.4. Ipotesi finale di colpevolezza

263	<i>Capitolo undicesimo</i> Il kamikaze e l'immaginario. Il sorriso senza volto di un nemico di moda <i>Luca Massidda</i>
263	11.1. Nello sguardo delle vittime, nel sorriso del carnefice...
271	11.2. Corpi alla <i>moda</i>
280	11.3. Conclusioni
282	11.4. Post Scriptum. Londra 7 luglio 2005
287	Postfazione <i>Alberto Abruzzese</i>
313	Bibliografia
329	Gli autori

*Aspettando i barbari*

Che aspettiamo, raccolti nella piazza?

Oggi arrivano i barbari.

Perché mai tanta inerzia nel Senato?  
E perché i senatori siedono e non fan leggi?

Oggi arrivano i barbari.  
Che leggi devono fare i senatori?  
Quando verranno le faranno i barbari.

Perché l'imperatore s'è levato  
così per tempo e sta, solenne, in trono,  
alla porta maggiore, incoronato?

Oggi arrivano i barbari.  
L'imperatore aspetta di ricevere  
il loro capo. E anzi ha già disposto  
l'offerta di una pergamena. E là  
gli ha scritto molti titoli ed epiteti.

Perché i nostri due consoli e pretori  
sono usciti stamani in toga rossa?  
Perché i bracciali con tante ametiste,  
gli anelli con gli splendidi smeraldi luccicanti?  
Perché brandire le preziose mazze  
coi bei ceselli tutti d'oro e argento?

Oggi arrivano i barbari,  
e questa roba fa impressione ai barbari.

Perché i valenti oratori non vengono  
a snocciolare i loro discorsi, come sempre?

Oggi arrivano i barbari:  
sdegnano la retorica e le arringhe.

Perché d'un tratto questo smarrimento  
ansioso? (I volti come si son fatti seri!)  
Perché rapidamente e strade e piazze  
si svuotano, e ritornano tutti a casa perplessi?

S'è fatta notte, e i barbari non sono più venuti.  
Taluni sono giunti dai confini,  
han detto che di barbari non ce ne sono più.

E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi?  
Era una soluzione, quella gente.

*Costantino Kavafis, 1908 (traduzione di F. M. Pontani)*

Premessa  
*Valeria Giordano*

Il nemico è una delle icone più potenti della modernità, permeabile alle diverse interpretazioni, in bilico tra realtà e immaginazione, *trait d'union* tra noi e l'altro, tra noi e ciò che è estraneo, straniero. Il nemico risemantizza la percezione dello spazio declinato in termini di vicinanza, lontananza, del qui e dell'altrove, perché richiama il timore della sua presenza e il desiderio della sua rimozione, la sensazione di averlo accanto e la spinta a tenerlo distante fino a eliminarlo prima di tutto nella sua fisicità. Il nemico rappresenta la minaccia dell'invasione, di un fuori che si catapultava nelle nostre dimore devastandole, ma rappresenta anche la minaccia di una interiorità contagiata, presa in ostaggio, abitata a forza. È proprio la contraddizione che lo caratterizza, la presenza di elementi opposti che lo fonda, lo rende capace di significare, di dare senso all'insicurezza del quotidiano, all'ambivalenza del mondo. Per questo è necessario scovarlo, indagarlo, pensarlo, fino dentro alle sue sembianze più ambigue e sfuggenti, fino dentro alle componenti simboliche, agli aspetti più difficili da cogliere.

I contributi che costituiscono questo volume nascono dall'esigenza di riflettere sul nemico e in particolare sull'aura semantica che da esso prende vita. Perché in effetti manca una storia dell'inimicizia, una storia che contri-

buisca a ricostruire la complessa relazione che da sempre ci tiene legati a un nemico reale o più spesso immaginato, a un nemico fisicamente presente o esistente solo nella fantasia che la modernità ha contribuito ad arricchire. Lo sforzo che abbiamo voluto fare va in questa direzione, anche se ovviamente non pretende di ricostruire filologicamente la storia del nemico ma si concentra su approcci diversi che tengono conto delle differenti modalità in cui il nemico si manifesta, in cui si esprime dando luogo a figure della diversità, anomiche, eterodosse rispetto a una lettura tradizionale dell'inimicizia. In questo senso il nemico non si concretizza sempre in una figura del male come può essere quella per antonomasia di Satana o quella dell'arabo, dell'ebreo o del kamikaze, ma si declina anche nel discorso della pornografia o nella forza del contagio, o nella versione del soggetto post-umano o, ancora, nella presenza inquietante dell'hacker. Il discorso che di volta in volta si crea intorno al nemico va affrontato come il nemico stesso, come l'obiettivo da colpire nel tentativo di trasformarlo rendendolo innocuo attraverso la sua decostruzione, il suo depotenziamento. Perché, il più delle volte, è il discorso stesso a far sì che il nemico viva, entrando nella nostra quotidianità non solo attraverso i media ma anche attraverso il riflesso di un immaginario tenuto in ostaggio, vincolato alle dinamiche di un potere che tende a colonizzare i corpi, nell'illusione di difenderli da una minaccia esterna e condannandoli a un'attesa senza eventi, continuamente dis-attesa. E, dunque, il nemico si aspetta, il più delle volte senza esito, fino a sentirlo sotto la pelle come un intruso del quale non si può più fare a meno. Così si diventa dipendenti dal nemico, si rimane prigionieri dell'attesa, pronti a subire l'attacco. Ma questa prossimità è il segno di una presenza costante non-amica, qualcosa di perturbante perché fin troppo familiare, che dunque non è straniera ma abita nella nostra stessa casa, nella nostra terra, nel nostro corpo. Il nemico diventa, in questo sen-

so, un ospite necessario per definire ciò che è amico, una presenza interna che segnala, che dà significato a quanto si distanzia, si differenzia dall'inimicizia. Per questo è importante coglierlo nell'intimità, non lasciarselo sfuggire, catturarlo negli interstizi del nostro io. In questo modo, forse, saremo capaci di stabilire una relazione meno conflittuale con l'altro diverso e contemporaneamente saremo in grado di arginare l'altro quando è veramente nemico. Quando è il riflesso dell'avversario che ci tiene quotidianamente in scacco.

Un particolare ringraziamento a Franco Rella per i suoi stimoli e per le sue critiche.

## *Capitolo secondo*

Estraneo, invasore, criminale. Spazi e metafore dello straniero come nemico

*Marco Binotto*

Tradizionalmente il pericolo viene da fuori. Ma il confine tra dentro e fuori, tra interno ed esterno, persino quello tra pericoloso e piacevole, ha a che fare con delle metafore. Dipende dal modello culturale che costruisce la nostra rappresentazione del mondo, l'immagine dei suoi confini e dei suoi rischi. Ad esempio, la metafora della comunità (nazionale) ha come esterno le altre comunità e come pericolo quello della sua disgregazione; quella del corpo (sociale) ha come esterno gli altri corpi e come pericolo la malattia o la degenerazione; quella dell'abitazione, della casa, ha come esterno la strada, il luogo di passaggio e come pericolo quello dell'intrusione.

Metafore collegate ognuna a precisi "spazi antropologici", come li definisce Pierre Lévy (1994)<sup>1</sup>. "Mondi di significato" (p. 152) che dispiegandosi nella storia strutturano "l'insieme dell'umanità" (p. 149). Sono quello della "Terra", del "Territorio", delle "merci". Costruiscono identità, lingue e semiotiche, disposizioni dello spazio e del tempo, immagini della realtà, strumenti di comunicazione e, come vedremo, possono costruire l'immagine del nemico: *l'esterno al nostro spazio*.

Metafore quindi<sup>2</sup>. Più precisamente parole, figure, rappresentazioni sociali, costruzioni mediali. Iniziamo dalle parole.

## 2.1. Parole

Le parole definiscono quello che si è, ma soprattutto quello che ci è estraneo o esterno. Le parole servono infatti come definizioni, categorie, stereotipi. La conoscenza di un gruppo, la costruzione di un gruppo ha origine proprio nell'atto della sua nominazione e nella delimitazione del non-sé, di chi non è "noi". Il primo passo dell'analisi degli stereotipi passa allora attraverso la disamina, l'esplorazione delle parole con cui rintracciamo e circoscriviamo l'innominabile e il non definibile, lo straniero. Nominare è infatti uno dei fondamentali processi di conoscenza e appropriazione del mondo. Definire oggetti, situazioni, emozioni ci consente di controllarne la consistenza, stabilirne i confini, delimitare le differenze. È qui opportuno riprendere la riflessione di Gordon W. Allport: le parole consentono la formazione delle categorie, consentono di identificare e memorizzare le generalizzazioni compiute, permettono alla mente di riflettere su di esse e quindi di "operare" sulla realtà (Allport 1954). Si tratta quindi di una funzione, operata a livello dell'uso del linguaggio, indispensabile all'usuale comprensione della realtà ma, nello stesso tempo, all'origine del pregiudizio.

In termini scientifici, diciamo che un nome *astrae* da una realtà, concreta una certa caratteristica di essa, e unisce insieme diverse realtà concrete tenendo conto di questa sola caratteristica (Allport 1954, p. 248).

Lo status di migrante implica evidenti problemi di definizione. Gli stranieri mettono, da sempre, in difficoltà gli stereotipi, le categorie *certe* di una cultura. Lo straniero "non è congiunto organicamente" con nessuna delle "fisazioni parentali, locali, professionali" (Simmel 1908, p. 581) tipiche di ogni *spazio*. L'ospite non è definibile, etichettabile una volta per tutte.

Abbiamo molte espressioni per parlare degli immigrati, cioè di “loro”. Nessuna va veramente bene. Nessuna va bene, d'altra parte per dire “noi”: italiani, è ovvio; “locali”, “autoctoni” è quasi ridicolo; “bianchi”, non ci siamo abituati (Balbo, Manconi 1992, p. 59).

La lingua italiana non era semanticamente pronta all'immigrazione. Non aveva il vocabolario giusto, abbastanza vocaboli per definire e quindi definirsi. Per di più la realtà da descrivere era ed è realisticamente dubbia, sfuggente, mutevole. Il viaggiare, l'essere mobili, nomadi, appare una stranezza in una società agricola, stanziale e territoriale; per identità costruite su uno *Spazio del Territorio e della Terra*: fondate su genealogia, nascita, residenza. Eppure la modernità è sostanzialmente diversa. Non è più (così) territoriale. Il capitalismo produce deterritorializzazioni (Deleuze, Guattari 1972) e lo *Spazio delle merci* lavora sul movimento, sul viaggio, sullo spostamento continuo di uomini e mezzi. Non è necessario approfondire questo punto. Tutta la letteratura degli scorsi decenni, da quella concentrata sul post-industriale a quella postmoderna fino a quella della globalizzazione, evidenzia questo dato di mobilità. Il nomadismo.

La condizione permanente del cittadino. La necessità del lavoratore e il desiderio del consumatore. Quindi diventiamo tutti migranti, sembra. Il modo migliore per affrontare la contemporaneità pare quello di essere con la valigia in mano, sentirsi perpetui stranieri. Qual è la differenza con gli altri, gli *altri* migranti? Quelli che non *vanno* ma *vengono*. La differenza può essere cercata nella semantica. Nel modo di chiamare le cose è consacrata/costruita la differenza. Ogni termine appare improprio. Nuovi termini debbono essere inventati.

## 2.2. *Extracomunitario*

*Extracomunitari* è una parola che abbiamo inventato in italiano (in altre lingue non si trova quasi mai: piuttosto *ex-*

*traeuropei*); e forse perché goffa, impronunciabile, troppo lunga e burocratica, è entrata nell'uso (Balbo, Manconi 1992, p. 59).

Proprio perché inadatta all'uso comune, a una situazione provvisoria, a uno status giuridico neutro ma impersonale, in ogni modo temporaneo. Gli extracomunitari sono estranei per legge, per convenzione. Dopo dieci anni il termine è diventato più preciso. L'extracomunitario non è un qualsiasi cittadino non proveniente dai membri della comunità europea. È proprio l'immigrato non italiano, l'immigrato del Sud del mondo o dell'Est europeo<sup>3</sup>.

È contemporaneamente estraneo al nostro spazio territoriale ed economico. Non dispone dei segni di identità dello *Spazio delle merci*: “reddito, salario, conto in banca” (Lévy 1994, p. 157); come non può costruire la propria appartenenza sui luoghi e fra i ranghi delle istituzioni del *Territorio*: “le insegne, i gradi, i galloni, le medaglie e i segni di appartenenza di ogni tipo” (p. 156): un laureato extracomunitario, per noi è pur sempre, e solo, un extracomunitario. Forse un clandestino.

### 2.3. *Clandestino*

Recentemente un altro termine trova spazio nei resoconti medialti (e politici). Dopo anni di immigrazione, quattro nuove legislazioni in venti anni, processi di integrazione avviati, l'Italia è ormai paese di immigrazione. La presenza straniera in Italia non sembra più eliminabile, diventa necessità per le imprese e presenza diffusa e ineliminabile. L'immigrato non può essere più il problema. Il problema è l'immigrato irregolare, senza documenti, colui che entra senza esser riconosciuto: il clandestino.

Per anni la presenza immigrata è stata necessariamente, o quasi, illegale. Non era prevista dalla legge nessuna

immigrazione legale. Successivamente le *quote* ammesse erano costantemente inferiori alla domanda di ingresso. Così una condizione tecnica, giuridica, l'assenza di permesso di soggiorno, turistico o di lavoro, è diventata il dato di riconoscimento di questa nuova immigrazione. La metafora del viaggiatore senza documenti è diventata progressivamente metonimia per l'immigrato, la maggior parte degli attuali immigrati, i nuovi arrivi, "quelli" senza permesso di soggiorno. Il termine è usato anche, e politicamente, per rappresentare l'immigrato *nuovo* e quindi non desiderato, irregolare, in eccesso, criminale. Diventa però velocemente sinonimo dell'immigrato regolare ma dedito al crimine, visibile, diverso. La parte per il tutto.

L'uso del termine ha una lunga tradizione, in Italia o all'estero. Come notava già nel 1990 Mahmoud Mansoubi, implica una precisa "carica criminalizzante", un'intenzione o effetto "ideologico". Se in precedenza l'ingresso privo dei corretti requisiti o delle necessarie autorizzazioni era tradotto nei termini di *immigrazione spontanea*, non protetta e "nera", in questo modo perde ogni possibile legittimità. Una condizione fantasmatica e irrealmente accentuata dalla sua ineccepibilità, la sua neutralità giuridica.

L'aggettivo "clandestino" è l'espressione simbolica dell'immigrato, in quanto mira a colpire alla radice la legittimità della sua presenza attraverso la rimozione simbolica di ogni suo ruolo nei processi di produzione e riproduzione delle società di accoglimento. In tal modo l'immigrato finisce per apparire come figura socialmente "superflua", individuo che consuma senza offrire nulla in cambio, insomma un vero e proprio *non-senso* (Mansoubi 1990, p. 52).

Sarebbe di qualche interesse approfondire il rapporto tra le "virtù civiche" della produttività e del lavoro, tuttora messe in discussione dai mutamenti post-industriali e consumeristici, e la caratteristica del clandestino quale spettatore non pagante, lavoratore non garantito. Di certo

l'etichetta di "parassita" e "fannullone" assume ancora uno sgradevolissimo stigma sociale. Una figura presente senza doveri, senza pagare il prezzo del viaggio. Con l'aggravante della necessità, l'ambiguità del termine – secondo Mansoubi – permette proprio di considerare e denotare un "modo di essere e di comportarsi volontariamente scelto" (ib.), per quanto sfruttato e servito dai loschi affari dei "trafficienti di uomini" odiernamente deprecati dall'attuale giornalismo, comporta in ogni modo il sospetto su queste figure ritenute *de facto* "colpevoli" "di intenti minacciosi, di virtuali attentati alla sicurezza del paese ricevente" (ib.). In quel momento vengono identificati. Tornano ad essere immigrati. Stranieri.

#### 2.4. *Straniero*

Sempre più allora l'immigrato si rivela per quello che è. Sempre meno è un problema politico, una questione di ordine pubblico, un tema sociale. L'immigrato è un forestiero. È un estraneo: "dentro e fuori, vicino e lontano, separato e unito, accettato e marginale" (Curcio 2000, p. 61). Ha tradizioni, lingua e costumi diversi, oltre che una diversa religione<sup>4</sup>. Fino a quando l'immigrato è solo un immigrato il problema non si pone, non necessita di parole o discussioni. Quando è solo povera manodopera, clandestino da espellere, disperato da aiutare, l'immigrato non importa cos'altro sia (Bracalenti, Valeri 1996). Quando però l'immigrato diventa un (possibile) cittadino diventa barbaro, persino pericoloso.

La "nostra" convivenza civile è minacciata da queste culture estranee. Gli stranieri possono rimanere purché smettano di esserlo: "Purché sappiano adeguarsi alle regole della nostra società" è la risposta ricorrente nelle ricerche sulla percezione degli stranieri immigrati (Balbo, Manconi 1992; Cipollini 2002). La presenza dello straniero

è accessoria, un effetto collaterale della presenza dell'immigrato e del lavoratore straniero. Lo straniero non può e non deve modificare la "nostra" cultura, al massimo possiamo tollerare che esprima la propria, qualunque sia.

C'è però una sostanziale differenza tra lo straniero e il nemico.

L'immagine dello straniero rimanda a ciò che è sconosciuto, diverso, addirittura estraneo, il nemico aggiunge a queste differenze *un atteggiamento*. Il nemico è sempre e comunque uno straniero, vogliamo pensarlo estraneo, diverso da quello che siamo o quello che vorremmo essere. Eppure lo straniero ci incuriosisce, possiamo cercare di conoscerlo, di renderlo familiare. Nel nemico questa tendenza appare meno pronunciata, forse meno gratificante. Il nemico non solo ci è distante, ma ci respinge, ci minaccia. La curiosità per lo straniero diventa per il nemico bisogno di conoscenza, necessità di riconoscerne i tratti per potersi difendere, diventa catalogazione, ispezione, controllo. Il sapere sullo straniero è necessario, in questo caso, per consentire l'esercizio del potere, per "difendere la società" (Foucault 1976a). Se nello straniero ci affascina il suo essere *esotico*, nel nemico alla curiosità per questo esotismo si aggiunge una necessità di conoscenza.

È infatti su questo labile confine che si gioca lo statuto delle antropologie dell'Altro: dall'antropologia culturale all'etnografia (Hymes 1969), dalla sociologia della devianza alla psicologia criminale. Si gioca sulla sottile differenza tra alterità e anormalità, tra il diverso e il pericoloso, tra la marginalità e la minaccia (Elias 1965). Il confine continuamente attraversato negli ultimi secoli tra la sete di conoscenza dell'Occidente e la sua brama di colonizzazione, tra la voglia di ridurre le distanze, consumando nuove sfere del mondo, e quello di prevenire i rischi del contatto, preservando la propria identità, espurgando la conoscenza dalla contaminazione. La distanza sostanziale tra un *cibo straniero* aggiunto al menu di McDonald's e

il rischio infettivo di un ristorante cinese in tempi di Sars, lo iato tra l'importazione di petrolio arabo e l'infiltrazione di terroristi islamici, la differenza tra il manovale *extracomunitario* di un'impresa del Nord-Est e il cittadino che rivendica diritti o, peggio, che rivendica quello a delinquere. È ancora il gioco tra il missionario e il colonizzatore, tra colui che cerca di comprendere la diversità per inserirla nel panorama del noto e colui che ha la necessità di eliminarla. Il gioco tra *missione e ammissione*.

### 2.5. *Straniero o nemico?*

Nel *primo caso*, quello dello straniero, la differenza può essere una risorsa, può riattivare il ciclo economico o permettere la conoscenza delle regole universali e strutturali della Cultura umana. In entrambi i casi la sua presenza è importante perché *reificato* o *reificabile*. Trasformato in oggetto lo straniero diventa un possibile bene di scambio, un oggetto di conoscenza, una risorsa simbolica per rivitalizzare un immaginario fatalmente pauperizzato se chiuso all'esterno.

Nel *secondo caso*, quello del nemico (straniero), questo processo di reificazione appare impossibile. Lo straniero non si lascia ispezionare, scambiare, ridurre a corpo o simbolo. È *la sua stessa resistenza a renderlo un nemico*. È il suo essere indescrivibile a renderlo degno di sospetto, è il suo essere inassimilabile a renderlo *extracomunitario*, così come è la sua eventuale insofferenza allo sfruttamento o alla disciplina del lavoro a renderlo indesiderabile, illegale o peggio criminale. Il carattere del nemico, quindi, si alimenta di due opposti comportamenti: può offenderci o resisterci. Può sottrarsi alle linee di potere disciplinare e alle osservazioni cliniche, e per questo stesso diventa potenzialmente pericoloso, inindividuabile, *clandestino*. Oppure può produrre atteggiamenti *attivi*: costruirsi come ne-

mico attivando uno scontro molare tra Stati e civiltà, essere Saddam Hussein, o insinuarsi molecolarmente all'interno delle nostre società, essere un terrorista o un fondamentalista islamico (Binotto 2005).

Ma arriviamo al punto centrale della sua ambiguità.

È il migrante, lo straniero, il clandestino, come la sua rappresentazione, a evidenziare in modo esemplare questa ambivalenza del nemico. C'è una (apparente) indecisione sia nella *percezione legislativa* del discorso politico nazionale e transnazionale, che nello spettacolo mediale dei flussi migratori. Come si è ricordato in avvio questa rappresentazione è direttamente correlata proprio alla metafora adottata per il proprio *spazio abitativo*. A ognuna di queste corrisponde non solo una percezione del *noi*, del “we-group”, ma anche delle pratiche di produzione e condivisione delle conoscenze, le pratiche di creazione e diffusione delle notizie, *l'identificazione dei nemici*.

Riassumendo, attualmente l'immagine dello straniero (extracomunitario) somma in sé, potenzialmente e con preoccupante frequenza, tre figure del nemico corrispondenti alle metafore legate ad ogni “spazio antropologico”: *il criminale, l'invasore, l'estraneo*. A ognuno di questi nemici corrisponde un timore collettivo, ma anche una serie di procedure di controllo e un processo di produzione – potremmo dire *effettiva* – della devianza. Osserviamole una alla volta.

## 2.6. *L'estraneo, o della contaminazione*

Pare esserci un nuovo orientamento nei confronti degli stranieri, dei migranti. Un nuovo modo di declinare il razzismo, ovvero di fornirlo di basi scientifiche, di costruirlo attraverso un'efficace argomentazione. Secondo coloro che lo hanno identificato per primi si tratta di un vero e proprio *neorazzismo*. Si tratta di una sorta di “raz-

zismo culturale” e “differenzialista” – come è stato definito da Pierre André Taguieff (1997) – quello affermato oggi a seguito della sconfitta dei tratti “biologisti” dei razzismi scientifici dell’Ottocento e quelli “politici” del Novecento. Un “neorazzismo” che non teme più la ibridazione delle razze ma fa capo agli stessi argomenti prodotti dall’antirazzismo:

la stigmatizzazione, la discriminazione e l’esclusione radicale possono così essere praticate in nome di valori e di norme come la tolleranza, il rispetto dell’altro, il diritto alla differenza: altrettanti sotterfugi per il nuovo razzismo ideologico, che è un razzismo simbolico, sottile e indiretto, attento alla rispettabilità ‘culturale’, e che gioca sui sottintesi per modificare e rovesciare le ‘ammirevoli parole’ che sfrutta (Taguieff 1997, p. 52).

Si tratta di un razzismo particolarmente temibile, perché aggira e utilizza il consenso ormai consolidato per il rifiuto del razzismo. È un razzismo che teme il contatto tra le culture, il rischio della loro inconciliabilità. Se, come afferma Etienne Balibar, l’uso stesso “della categoria di *immigrazione*, in quanto sostituto della nozione di razza (...) ci fornisce un primo indizio” (Balibar, Wallerstein 1988, p. 35), questa minaccia è non la contaminazione del sangue, ma la “mescolanza delle culture” (p. 36). Teme la stessa presenza stabile degli stranieri, la “stranierizzazione” dell’Italia. Che l’Italia diventi irriconoscibile. Allora gli stranieri non minacciano più, o solamente, proprietà e incolumità, virtù e decenza, ma la stessa convivenza civile, le tradizioni.

Antonio Negri e Michael Hardt (2004) sono convinti che questo tipo di razzismo sia quello più congeniale alla attuale condizione “imperiale”<sup>5</sup>. Eppure l’opera distruttiva del *nemico* immigrato appare nella stessa forma del passato: *la contaminazione*. Infatti nel razzismo “classico” il corpo straniero minacciava il nostro, il pericolo era quello

del *meticciano*, il colore della nostra stessa pelle poteva essere modificato dalla presenza altrui, dalla sua capacità di proliferare, dalle malattie che poteva condurre a noi. Non appare allora un caso che le prime irruzioni medialità di questo razzismo – paradigmaticamente illustrato dalla Lega Nord e dall'onorevole Boso – indugiassero sui rischi di infezione propagati dagli immigrati, come non è un caso che le nuove pestilenze, queste sì davvero e definitivamente globali e “imperiali”, producano delle conseguenti ondate di xenofobia. È il caso della Sars negli ultimi anni, come delle prime notizie sulla diffusione dall'Aids. Pestilenze permesse dalla diffusione mondiale di merci e persone, infezioni immediatamente senza patria né nazionalità ma subito ricondotte alla possibile contaminazione da parte di uno specifico gruppo umano: i cinesi in Italia come – oltre venti anni or sono – gli haitiani negli Stati Uniti.

È proprio la metafora del corpo a rappresentare in entrambi i tipi di razzismo l'oggetto dell'attenzione del nemico. È la contaminazione a costituirne l'elemento di congiunzione: nel primo caso è il corpo fisico a essere minacciato, nel secondo quello sociale. Lì è la purezza del DNA a essere a repentaglio, qui la saldezza delle tradizioni; lì il veicolo è il contatto e il sangue, qui la comunicazione e lo scambio. Entrambi sembrano fondarsi sullo spazio ancestrale della *Terra*: sulla potenza atavica del sangue, della discendenza, oppure sulla persistenza delle civiltà, l'immovibilità degli antenati. Il comune timore del cambiamento congiunge la differenza tra il corpo sociale e quello personale: *ogni contaminazione provoca mutazioni*.

Il razzismo allora si trasforma in una più complessiva preoccupazione civica. Nazionale. Il timore di perdere l'identità, l'egemonia sul *proprio* paese. Se il primo *razzismo* utilizza e rafforza i pregiudizi legati alla diversità razziale dei corpi, il secondo utilizza una definizione stereotipata delle altre culture. O meglio il primo amplifica alcuni dati trasformandoli in categorie generalizzabili, mentre il se-

condo nasce da una *mancata comprensione* affidando la conoscenza dell'altro alle pochissime informazioni a disposizione. Il primo si fonda sugli stereotipi – il ritmo nel sangue *degli africani* –, il secondo produce e conferma gli etnocentrismi – gli “italiani brava gente”.

La stessa diversità delle culture in migrazione è una minaccia: religiosa, civile, etnica. Gli stranieri potrebbero *soppiantarci*, potrebbero sostituire la *nostra* religione, cancellare i *nostri* usi e costumi messi già in dubbio dalle globalizzazioni culturali. Per non essere pericolosi non dovrebbero essere estranei, non essere diversi, non essere stranieri. Dovrebbero seguire le *nostre* “regole”. Oppure non esserci, non rimanere (a lungo), addirittura non arrivare.

### 2.7. *L'invasore, o dell'immigrazione*

La seconda minaccia dello straniero è, infatti, quella rivolta alla separabilità degli spazi. Prescindendo dall'etichetta che affibbiamo al nuovo ed ennesimo processo di integrazione mondiale – globalizzazione (tecnologica, economica o neo-liberale), villaggio globale, sistema-mondo, Impero – in qualche modo appare certo che i confini tra ciò che è esterno e ciò che è interno si stanno ridefinendo, o quantomeno allargando. In realtà è abbastanza indifferente stabilire quali siano i *reali* confini del sistema-mondo, o quanto il mondo sia ancora *effettivamente* diviso in aree o nazioni. Ciò che conta maggiormente è l'atteggiamento dei sistemi di regolazione internazionale, la costruzione simbolica dell'Altro e quindi del nemico. Allo stesso modo, credo sia abbastanza indifferente quale sia la definizione di immaginario collettivo che stiamo utilizzando. Se intendiamo l'insieme di simboli e archetipi condivisi dalle popolazioni di una società, le immagini riprodotte dalle industrie culturali mondiali, i discorsi dei sistemi legislativi e politici internazionali, le notizie diffuse

dai mezzi di comunicazione transazionali e nazionali. In tutti questi campi è la distinzione tra ciò che è riconoscibile o ignoto a diventare oggetto di discussione. È indubbio che la *percezione comune* veda ormai nella dimensione mondiale quella costitutiva, come la politica dei governi nazionali e dell'economia, la provenienza delle notizie e dei prodotti culturali, la diffusione dei beni di consumo come dei flussi di persone sia ormai strutturata su quella latitudine. Questa situazione non può non avere una conseguenza nella percezione di ciò che è straniero, e quindi anche di ciò che ci è nemico.

L'immaginario del mondo fatica a separare l'interno dall'esterno: l'economia, i confini delle imprese e delle nazioni, la legalità internazionale, la sovranità, i sistemi di trasporto, le merci dai turisti e questi dai migranti. Questa fatica, però, appare non essersi ancora tradotta in una definitiva rappresentazione, una nuova *episteme* che ne sancisce una volta per tutte protagonisti e nemici. Infatti, quando passiamo dall'*oggettività* dei rapporti reali, di quelli che appaiono come processi di globalizzazione, e ci addentriamo più profondamente nell'immaginario collettivo la realtà appare ancor più ambigua, indecifrabile, contraddittoria.

Vorremmo contemporaneamente il libero commercio per i beni di consumo, ma non altrettanto per le persone; la curiosità esotica del viaggio, ma la sicurezza e la pulizia della nostra casa (Bauman 1998). Immaginiamo contemporaneamente un orizzonte globale e una comunità nazionale. In questo caso, infatti, lo *spazio abitativo* è immaginato come *una comunità, come una dimensione territoriale*. Una metafora che rimanda alla dimensione dello spazio, della presenza o dell'assenza. Spazio fisico che riguarda la gestione militare del territorio, la verifica degli ingressi. Spazio simbolico illuminato dal "territorio" dei mass media (Abruzzese 1995a) che rimanda alla presenza immaginata, ignorando sostanzialmente la sua vera consi-

stenza. Lo straniero in entrambi i casi minaccia l'integrità del *Territorio*, la delimitazione del suo campo, la fondazione di recinzioni e frontiere (Lévy 1994, pp. 176-177): bisogna garantire la tangibile separazione dall'estraneo, evitare il rischio di essere infettati da ogni "agente patogeno" esterno. La contaminazione assume allora i tratti più concreti dell'infiltrazione, dell'arrivo inavvertito.

Non è un caso che l'immagine pubblica di questo rischio sia incarnata dal *clandestino*, come non è un caso che i confini di questa invasione sono stabiliti e messi in scena dai mezzi di informazione nazionali, soprattutto dalla televisione. È lo spazio simbolico costituito da questi media a sommarsi a quello legale costituito dai confini: all'apparato poliziesco di sorveglianza delle frontiere si somma allora quello informativo costituito dalla prima linea della cronaca (Foucault 1975). Paradossalmente, ciò che rimane clandestino per gli apparati di polizia, è invece perfettamente individuabile per l'apparato di osservazione mediale: colui che è privo di documenti di riconoscimento fornisce eccellenti immagini per la copertura giornalistica degli eventi.

La percezione pubblica dell'immigrazione assiste a questo paradosso, diventa visibile quando è legalmente invisibile, irregolare. In altre parole, non solo assume visibilità quella immigrazione disperata, caotica e ingovernabile perfettamente consona all'immagine comunitaria del nemico che si infila tra le maglie delle nostre difese, ma è proprio quest'aspetto sommerso, tra l'altro minoritario, ad apparire dominante. È quello maggiormente notiziabile. È infatti l'intervento poliziesco a trasformare un moto altrimenti silenzioso in uno *spettacolo*, ovvero a costruire *l'esibizione* delle carrette del mare riprese dagli elicotteri della Guardia di Finanza o dai natanti delle Capitanerie di Porto, *il dramma* di frotte di "clandestini" in attesa di essere rifo-cillati, identificati o rispediti indietro e quindi della ripetitività seriale e tematizzata del suo ripresentarsi.

In questo senso appare ovvio come il *medium televisivo*, oltre ad aver costruito l'identità nazionale degli italiani (Abruzzese, Scurti 2001), sia quello che deve presidiarne i confini, osservarli con attenzione smodata per rilevare ogni novità, anche demografica. In questo caso il cambiamento, l'irrigidimento, delle norme sull'immigrazione non solo trasforma qualsiasi migrante in un criminale (in quanto tale), ma nello stesso tempo *lo rende notizia*. In questo, l'incapacità della classe politica di comprendere (o dirigere) la macchina informativa assume tratti tanto catastrofici quanto parossistici: la restrizione degli ingressi rende qualsiasi immigrazione indesiderata e clandestina, la rappresentazione mediale di questa immigrazione procura l'ossessione comunitaria della sua incombenza, questo timore collettivo spinge verso nuovi restringimenti delle frontiere e quindi nuove notizie.

Allora allo spettro della contaminazione dei corpi e delle culture si somma quello dell'intrusione, dell'arrivo indesiderato e ingente, insieme a quello storico della minaccia d'invasione, dell'antico barbaro che distrugge e saccheggia. Dallo straniero *lontano* che sbarca a quello *vicino* che delinque.

### 2.8. *Il criminale, o della cronaca*

In questo caso la metafora dominante si restringe: l'abitazione personale, la casa, diventa l'ultimo spazio riservato e sicuro. Dai tratti allegorici del ricorrente "devono tornare *a casa loro*" si passa al timore molto più concreto per l'incolumità del proprio domicilio, dei propri averi. Lì l'accento è posto sulla dilatazione nazionale del proprio spazio territoriale, dalla casa alla città fino alla nazione, qui invece si rimanda più precisamente alla propria posizione nella circolazione dei beni, alle minacce alla propria sicurezza economica – "rubare il lavoro" – alla propria li-

bertà di movimento – “la legge e l’ordine”. Si rimanda in ogni caso allo *spazio delle merci*: al rischio di vedersene privati o a quello di interromperne il flusso.

In questo senso, il circuito vizioso dell’attenzione mediale, scatenata e rinforzata da quella “politica”, viene semplicemente sostituito dal *carattere allarmistico* dei *news media*. Lo studio del linguaggio e delle routine produttive della cronaca rappresentano quindi uno dei pilastri fondamentali per comprendere la prassi generativa dei nemici interni di una società: *i criminali*. Da questo punto di vista due appaiono le principali direzioni di indagine, come sono due le usuali modalità di narrazione dello *straniero-criminale*.

Le ricerche condotte in Europa sulla rappresentazione mediale dei migranti e delle minoranze etniche conducono a risultati simili: gli stranieri vengono rappresentati prevalentemente dalle pagine di cronaca quasi esclusivamente come vittime o autori di crimini<sup>6</sup>. Occorrerebbe in questo caso prescindere da ogni lettura criminologica del legame tra immigrato e reo, tra la vita quotidiana del migrante e la sua capacità, o necessità, di compiere reati. Una teoria criminologica appare però particolarmente adatta a mettere in correlazione i comportamenti violenti o asociali e il ruolo svolto dalla esposizione pubblica, e (quindi) quella dei media, dei devianti, dei *nemici della società*.

Se non appariva, e non appare, possibile rintracciare nessi casuali tra la rappresentazione della violenza e il suo diffondersi nella società, è il paradigma “interazionista” a spostare l’attenzione sul ruolo dei media nell’amplificare ed etichettare il comportamento deviante. Fondamentali furono gli studi di Stan Cohen e Jock Young (1973) sull’attività di *labelling* compiuta dai media inglesi su alcuni gruppi giovanili presto definiti e rappresentati come i *rockers* e i *mods*. Tale iniziale definizione, se per il pubblico “comune” costruiva l’immagine di un pericolo per la pace e l’ordine sociale, per tali sub-culture significò, per

contro, una rappresentazione destinata a divenire autorappresentazione e costruzione identitaria intorno alle mitologie e “all’iconografia delle *gang* di strada di New York” (Murdock 1985). In questi termini l’etichettamento della devianza costruiva uno stereotipo con effetti opposti: da una parte inventava un *nemico* potenzialmente criminale, dall’altra ne costruiva l’identità. Mentre tale stereotipo costruiva un pregiudizio verso questi “altri”, al contempo prefigurava una profezia avveratasi proprio grazie alla sua formulazione. Già in questi termini la rappresentazione ideologica della devianza costruiva effetti potenzialmente “perversi”. Permetteva infatti l’edificazione, nello stesso tempo, di stili di vita e di descrizioni del sé conflittuali e contraddittorie rispetto a quelle definizioni stigmatizzanti. Da una parte l’immaginario collettivo costruisce una raffigurazione stereotipata di un gruppo sociale – lo straniero o il migrante – dall’altra questa costruzione diviene efficace nelle sue conseguenze: lo straniero diventa *effettivamente* un nemico.

Ma è la prima conseguenza a essere oggetto di questo saggio. L’etichetta di “criminale” congiunge nell’immaginario mediale, come in quello collettivo, l’efficacia narrativa dell’“eroe” all’odio per il “furfante”. In questo caso il riferimento è al celebre e precedente lavoro di Stanley Cohen *Folk Devils and Moral Panics* (1972) dedicato al caso sopraccitato delle subculture inglesi della fine degli anni Settanta. Il sociologo poneva al centro proprio il carattere demonizzante del *labelling* operato dai media. Se infatti l’ipotesi di partenza vede il comportamento deviante come *frutto* e non come causa delle strategie di controllo sociale, l’informazione appare un *tessuto di connettività* tra queste dimensioni. Tali processi di demonizzazione della devianza o in generale dei comportamenti e dei gruppi minoritari appaiono di norma concentrati sulle definizioni di notizia: l’informazione, come è noto, definisce i comportamenti criminali rispetto agli standard

della cultura dominante e delle istituzioni di controllo sociale. Il dato eccezionale rappresentato dalla costruzione di un autentico *panico morale* è provocato da una serie di comportamenti insoliti. La trattazione giornalistica tende a confermare immagini e stereotipi già presenti proprio per la necessità di rendere noto l'ignoto, comprensibile l'inatteso. Tali procedimenti costringono il giornalista nei casi dubbi a produrre comunque una rappresentazione verosimile. Le anomalie riscontrate da Cohen, nello studio in esame, prevedono un campionario di "errori" e di "notizie inventate" assommatosi a questi usuali processi di stereotipizzazione. Ma ancor di più questi sono giustificati proprio in vista di queste esigenze produttive. L'"amplificazione" della devianza e quindi del panico intorno a essa appare pertanto come la *naturale conseguenza* delle procedure di fabbricazione delle news e del loro collegarsi ad archetipi già presenti nell'immaginario collettivo (Morin 1962).

L'uso del "magazzino degli stereotipi" rientra infatti nelle usuali procedure di selezione e traduzione degli avvenimenti in notizie, stereotipi che incapsulano la devianza in una struttura stabile e riconoscibile: "l'atipico tipico". Sia il "normale" che il "deviante" vengono identificati e incastonati in una struttura di senso che li rende comprensibili e ne spiega la funzione complessiva: "Abbiamo dunque una categorizzazione stereotipica del mondo che fornisce un quadro interpretativo di una ininterrotta saga della ragione e della giustizia" (Young 1981, p. 145). Questa struttura conoscitiva sarebbe tipica di ogni rappresentazione mediale anche se il "mondo di sorpresa istituzionalizzata" del giornalista tende a reinserire continuamente la realtà nello stesso panorama certo e stabile. "Uno scenario nel quale le 'pecore' innocenti (il pubblico) sono protetti dai 'lupi' (i criminali) dai 'cani pastore' [*sheepdogs*] (la polizia e lo Stato)" (Altheide 2002, p. 22; Surette 1998, p. 49).

## 2.9. *Gli stereotipi del criminale*

Eccoci giunti alla doppia articolazione di questo ritratto. La prima costituisce lo sfondo quotidiano delle notizie, quello costruito dalle brevi o poco approfondite notizie di cronaca nera, quello del crimine quotidiano: *l'albanese che scippa, la rumena aggredita, lo zingaro che sva-ligia*. Uno sfondo rafforzato dal propagarsi virale di voci in libera circolazione (Allport, Postman 1947). Notizie e leggende che attraverso un'“iconografia della paura” (Altheide 2002) confermano l'impressione di un mondo pericoloso (Furedi 1997).

È intorno a questo terreno che si costruisce l'evento eccezionale, lo scandalo che suscita e scatena l'emergenza, il *panico morale*<sup>7</sup>. Casi in cui il fatto di cronaca fuoriesce dall'inavvertita quotidianità delle notizie brevi e diventa caso di copertina, *un dramma*. In questi episodi *l'ordinaria paura* si trasforma in un oggetto di discussione, diventa il caso esemplare che richiede un cambiamento, un inasprirsi delle difese. L'efferatezza del crimine o meglio il suo essere emblematico dei timori collettivi non solo enfatizza la notizia, ma mette in moto gli attori dell'opinione pubblica – media, gruppi organizzati, forze politiche, istituzioni – verso una risoluzione morale e simbolica del problema: l'identificazione dei colpevoli. È accaduto nell'estate del 1996 quando le risse tra senegalesi a Rimini sembrarono assumere una ricorrenza emergenziale (Riccio 2001; 2005), è accaduto nel 2000 quando un albanese, Bitia Panajot, in un incidente uccise un bambino in una periferia romana (D'Avanzo 2000), è accaduto nel 2001 quando a Novi Ligure una minorenni accusò un “gruppo di albanesi” di un furto finito in tragedia (Bernardi 2001). Accade ancora quando un detenuto in semi-libertà torna a compiere un feroce reato – il caso Izzo – o quando sfugge alla cattura – il caso Liboni.

Il nemico in questo frangente diventa identificabile, la *criminalità* abituale si traduce in *un caso esemplare*, il criminale comune diventa un volto da biasimare o meglio un gruppo, uno stereotipo, da incolpare. In queste circostanze l'epopea giornalistica suscita e si nutre del dibattito pubblico, le diverse parti in gioco trasformano l'angoscia prodotta dallo spettacolo cruento del dolore in un'indignazione morale: "bisognerebbe fare qualcosa" (Goode, Ben-Yehuda 1994, p. 31).

In entrambi i casi lo stereotipo del criminale è quello di un essere dalle sembianze diaboliche, pericolosamente diffuso nella società, presente nelle vicinanze dei nostri domicili, possibilmente in agguato in ogni angolo della strada, mentre contemporaneamente è un alieno, un estraneo: lo si immagina come *un particolare tipo di persona*, qualcuno di radicalmente diverso da *noi*. Da questo punto di vista lo straniero è il perfetto stereotipo di criminale, *il perfetto criminale. Il nemico perfetto.*

### 2.10. *Gli stereotipi dello straniero come nemico*

Riassumendo, ritorniamo alle riflessioni iniziali. Il nemico è per eccellenza straniero, diverso da noi. Per eccellenza ci aggredisce, mette a rischio il nostro spazio. Per comodità abbiamo distinto tre tipi di aggressione, ognuna delle quali fa riferimento a una definizione simbolica – una metafora – del proprio spazio, ma anche a una metodologia di produzione mediale, e soprattutto a una serie di stereotipi e parole che identificano *il pericoloso straniero*.

Andremo qui a illustrare queste modalità in una tabella per chiarirne meglio il senso, ricordando che, come tutte le classificazioni, non fanno che semplificare una realtà in cui prevale la sovrapposizione e non appare affermar-

si una definizione condivisa di straniero. L'immaginario collettivo complica la faccenda mescolando continuamente queste categorie, sommando stereotipo a stereotipo, sovrapponendo eroi e nemici, amici e stranieri. Come tutte le mappe illustra la strada, ma non la percorre.

<i>Metafora dominante</i>	<i>Corpo</i>	<i>Territorio</i>	<i>Casa</i>
<i>Pericolo</i>	Contaminazione	Infiltrazione/invasione	Aggressione
<i>Esterno</i>	Altri corpi Altre culture	Altre nazioni Altri gruppi	Deviante anonimo <i>Folk devil</i>
<i>Osservazione mediale</i>	Politica estera Etnicismo, Esotismo	Spettacolarizzazione degli sbarchi	Cronaca nera Caso giudiziario
<i>Dispositivo di controllo</i>	Separazione Esclusione e profilassi Controllo del movimento	Sorveglianza delle frontiere	Controllo sociale Etichettamento
<i>Luoghi di sorveglianza</i>	Ghetti	Centri di Permanenza Temporanea, Luoghi di transito	Prigioni
<i>"Ideologia" prevalente</i>	Razzismo	Nazionalismo	<i>Law &amp; Order</i>
<i>Definizioni ricorrenti</i>	Straniero, terrorista, tribù	Clandestino, Immigrato Extracomunitario	Etnia, "Nazionalità"
<i>Figura del nemico</i>	<i>Estraneo</i>	<i>Invasore</i>	<i>Criminale</i>

<sup>1</sup> Il filosofo francese utilizza queste definizioni per costruire la differenza con lo "spazio del sapere" proprio dell'Intelligenza collettiva che propone in quel testo. Nel nostro caso queste categorie, originali quanto discutibili, sono utilizzate semplicemente per costruire una mappa delle minacce e quindi dei *nemici simbolici e reali* degli "spazi antropologici".

<sup>2</sup> Si intende qui per metafora non solo un'"espressione linguistica", ma il più ampio processo cognitivo che informa l'esperienza e fornisce riconoscibilità condivisa all'esperienza, si tratta in sostanza di "chiarificatori culturali" (Piasere 2002, p. 116). In questo senso anche le categorie riprese da Lévy sono interpretabili – e utilizzate – come metafore.

<sup>3</sup> Durante il dibattito scaturito dalla discussione parlamentare della nuova legge "Bossi-Fini" un deputato Ds in una dichiarazione commentava: "le im-

pronte digitali discriminano gli extracomunitari dagli italiani”. Evidentemente intendeva dire: “discrimina gli extracomunitari dai comunitari”.

<sup>4</sup> La maggioranza degli immigrati in Italia è o proviene da paesi di religione cristiana quando non cattolica, questo non esclude che l’immaginario collettivo – verificato da numerose ricerche – continua a immaginare stranieri e migranti come appartenenti a costumi religiosi diversi (Binotto, Martino 2004).

<sup>5</sup> I due autori riprendono proprio le definizioni di Etienne Balibar e di Immanuel Wallerstein: il Sud del mondo, la sua manovalanza in movimento, tende a essere inclusa nella divisione globale e non più internazionale del lavoro. Ovvero, tendenzialmente, la segregazione non avviene più nello spazio tra i paesi ma in maniera transnazionale nel loro viaggio, tra i gruppi sociali “a rischio” costruendo una sorta di “etnicizzazione” della forza lavoro. Il “razzismo imperiale” quindi non cercherebbe di escludere l’Altro ma procederebbe per “scarti di devianza” (Deleuze, Guattari): produrrebbe cioè una precisa e ponderata serie di controlli e “inclusioni condizionate e differenziali”, una “amministrazione delle microconflittualità”. Il modello di immigrazione che appare affermarsi è quello che Vittorio Cotesta chiama di “inclusione subordinata”.

<sup>6</sup> Su questo tema i riferimenti bibliografici sarebbero numerosissimi, per una recente verifica empirica e per un’adeguata rassegna bibliografica si rimanda a Binotto, Martino 2004.

<sup>7</sup> Si deve il concetto di *moral panic* al lavoro citato di Stanley Cohen, un buon esempio di quella che Mills definiva “immaginazione sociologica”, secondo la ricostruzione attuata in Eldridge, Kitizinger, William 1997, pp. 60-66. Per una sua applicazione al tema immigrazione cfr. Maneri 2001.